

Vaticano, parla Navarro Valls: «Nessun allarme in assoluto, ma non facciamo dichiarazioni su questo tipo di informazioni». L'intelligence Usa: «No comment»

«Un giubbotto antiproiettile per il Papa»

Voci su un «consiglio» della Cia e dei servizi europei: cecchini potrebbero colpire Wojtyla a Pasqua

Segue dalla prima

Il fatto sarebbe che Wojtyla «rappresenta, secondo le ultime valutazioni degli analisti dell'antiterrorismo, tutto ciò che il fondamentalismo islamico - riporta l'Adnkronos - odia: il cristianesimo, la pace ed un mondo unito». Dunque, la settimana scorsa, il «consiglio» esplicito partito dai servizi: è necessaria la massima protezione personale per il Papa, oltre ad un rafforzamento ulteriore degli apparati di sicurezza sia all'interno che all'esterno della Città del Vaticano. Fibrillazione massima, comprensibile. Ma, immediata e stringata, è arrivata la risposta del direttore della Sala Stampa vaticana Joaquín Navarro Valls: «Non c'è nessun allarme in assoluto». «D'altra parte - ha aggiunto Valls - ripetendo la formula classica usata in queste circostanze - è mia abitudine non fare alcun commento su informazioni di questo tipo, sia vere o presunte».

Dichiarazione a cui prestissimo sono seguite altre, degli uomini direttamente incaricati della sicurezza. «Non abbiamo ricevuto nessun particolare segnale di allarme circa l'incolumità del Papa né per quanto riguarda il rischio di attentati in Vaticano. La situazione internazionale - spiegano fonti non ufficiali vaticane - suggerisce la massima vigilanza, ma non sono previste misure particolari per proteggere il Pontefice, che presiederà regolarmente i riti

della Settimana Santa». Si sottolinea inoltre come la «Papamobile» che Giovanni Paolo II continua ad usare per raggiungere il palco delle udienze generali è sempre lo stesso fuoristrada: ovvero quello senza vetro antiproiettile. Inoltre si ricorda come in occasione del viaggio di Wojtyla in Israele, nel 2000, i servizi israeliani offrirono al Pontefice un giubbotto antiproiettile speciale e molto leggero: ma il Papa non lo indossò.

Da Oltreoceano, in serata, arriva invece il «no comment» della Cia: l'agenzia federale statunitense preferisce non pronunciarsi sui «boatos» pomeridiani.

Rimangono tutti confermati invece gli impegni del Papa. A cominciare da quello, domani a piazza San Pietro, con le migliaia di giovani che parteciperanno all'incontro-spettacolo organizzato in occasione della Giornata mondiale della gioventù. Un momento importante in previsione della domenica delle Palme. Per le festività pasquali, - riferisce monsignor Piero Marini, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie - come di consueto Giovanni Paolo II presiederà tutte le celebrazioni del triduo pasquale a partire dal giovedì santo, compresa la via crucis al Colosseo del venerdì santo. Inoltre, celebrerà la messa del giorno di Pasqua, in programma sul sagrato della basilica di San Pietro, con la tradizionale benedizione «Urbi et Orbi».

Edoardo Novella



Giovanni Paolo II

L'esplosione di Brescia

Si è fatto saltare in aria contro la guerra in Iraq
L'ultima lettera: «Agisco in nome di Allah»

Giuseppe Caruso

BRESCIA Un suicidio contro la guerra in Iraq. Nella lettera inviata alla questura di Brescia ed arrivata a destinazione ieri, il trentacinquenne marocchino Mostafà Chaouki, che si è tolto la vita domenica notte di fronte ad un McDonald's della città lombarda, esprime tutta la sua rabbia. Una guerra priva di motivazioni quella irachena, che lo faceva soffrire perché colpisce soprattutto gli innocenti. In particolare il riferimento è ad alcune bombe sganciate dagli anglo-americani che hanno provocato morti civili per errore. Chaouki aveva caricato sulla sua auto 4 bombole di gas da cucina, le aveva aperte e si era lasciato bruciare dalle fiamme scatenate dall'accensione della luce interna della macchina. Nella lettera il marocchino dice di non aver fatto parte di nessuna organizzazione ma di aver dentro di sé una forte rabbia. Spiega che non avrebbe agito contro l'Italia se il Governo italiano non si fosse affiancato agli Usa nella guerra contro l'Iraq. Del contenuto della lettera ha riferito il procuratore capo della Repubblica, Giancarlo Tarquini, nel corso di una conferenza stampa tenuta

presso la Questura di Brescia con i magistrati Di Martino e Piantoni, del settore antiterrorismo, e i dirigenti della Digos Di Peso e Grassi della Mobile. Chaouki, a quanto si è appreso, si rivolge anche al presidente del Consiglio con un «tu signor Berlusconi...» e spiega di compiere il suo gesto «nel nome di Allah». Da parte sua il procuratore della Repubblica Giancarlo Tarquini ha detto che «a prescindere dal contenuto, nella valutazione della lettera bisogna tener presente la condizione psicologica e di disagio in cui si trovava ultimamente l'uomo». Nella morte di Mostafà infatti sembrano aver recitato un ruolo fondamentale la depressione e la solitudine in cui era caduto da qualche tempo. A spingerlo verso questo stato d'animo, secondo quanto spiegato dal fratello Abderrazek, sarebbero state sia la separazione dei genitori che dalla propria moglie. Avrebbe voluto tornare in Marocco, anche perché il lavoro di autotrasportatore nel settore del latte, con orari durissimi, sembrava pesargli sempre di più. E proprio a causa del lavoro, aveva detto al fratello di non poter partecipare alla cerimonia della fine del Ramadan tenutasi a fine autunno al teatro Tenda di Brescia.

Quindi per gli inquirenti è difficile capire se il gesto del suicida sia stato diretto solo contro se stesso o se invece l'intenzione fosse quella di colpire anche altre persone. L'ipotesi dell'attentato infatti non viene comunque ancora scartata. Di sicuro c'è che fino a questo momento non sono emersi legami di Mostafà con realtà riconducibili all'estremismo islamico e quindi quanto scritto nella lettera a riguardo corrisponderebbe al vero. Nessun fanatismo. Anzi, di recente, secondo quanto ha spiegato Abderrazek Chaouki, Mostafà sembrava essersi allontanato dalla religione e «non frequentava più il centro di preghiera a Cestrezza». Intanto si è venuto a sapere che l'intelligence italiana aveva già messo in allerta le forze dell'ordine sulla possibilità non solo di azioni di reti terroristiche organizzate, ma anche del disperato gesto di un singolo, nel tentativo di emulare i kamikaze in Medio Oriente. Quanto accaduto a Brescia quindi era proprio uno degli scenari temuti. Nell'ambito dell'attivismo radicale di matrice islamica in Italia, specie da parte di formazioni di ispirazione salafita, l'ultima relazione dei servizi al Parlamento segnalava i «rischi per attivazioni di tipo emulativo da parte di ambienti minori o singoli». L'allarme era suonato l'11 dicembre, quando un cittadino giordano si era fatto esplodere con la sua auto davanti alla sinagoga di Modena. Anche in quel caso non si trattava di un elemento legato ad una cellula islamica radicale, ma di un cosiddetto «cane sciolto», con un passato di problemi psichici gravi.

Bombe a Genova, ecco la firma anarco-insurrezionalista

Pisanu: «Rivendicazione del F.A.I./Brigata 20 luglio». Il documento intercettato in un ufficio postale. Il pm: «Stessa sigla degli attentati a Prodi»

GENOVA Con le due bombe esplose martedì a Genova è tornato a farsi vivo il terrorismo anarco-insurrezionalista: «È stato rinvenuto ed è attualmente al vaglio degli investigatori un documento di rivendicazione firmato "F.A.I./Brigata 20 luglio", la stessa sigla che si era attribuita all'attentato del 2002», afferma il ministro dell'Interno Pisanu. Un acronimo che si collega a Carlo Giuliani, il ragazzo ucciso durante il G8. Ribadisce il ministro: ancora una volta, come nella stessa Genova «il 9 dicembre 2002 ed a Bologna nel dicembre scorso, lo scopo era quello di uccidere con il secondo e più potente ordigno i poliziotti che fossero accorsi in seguito alla prima esplosione». Gli altri elementi acquisiti con le prime indagini - continua il ministro - «mi inducono a confermare tutta la gravità della minaccia anarco-insurrezionalista e dei suoi perversi intrecci con le varie componenti dell'estremismo italiano. La ferocia aggressione alle forze dell'ordine è una costante di questo movimento eversivo, che spesso è riuscito a praticarla nelle piazze e nei cortei, cercando di in-

staurare un clima di odio contro chi lavora per la sicurezza dei cittadini. Un clima che raggiunge persino le curve degli stadi».

La sigla F.A.I., Federazione Anarchica Informale, sottolinea il pm Anna Capena - titolare con il collega Andrea Canciani dell'inchiesta sulle bombe alla questura e alla caserma di Sturla - , era apparsa dopo gli attentati a Romano Prodi. La rivendicazione-documento dell'attentato al commissariato è stato intercettato ieri alle 18 in ufficio postale genovese prima che fosse inoltrata quotidianamente ligure *Il Secolo XIX* al quale era diretta. Il sequestro del documento - ha sottolineato il questore Oscar Fiori - è avvenuto in seguito ad un provvedimento dell'autorità giudiziaria. Il documento sarebbe composto da una pagina e mezzo e redatto con il normografo e non conterrebbe riferimenti specifici all'attentato. Ma la Federazione nazionale della Stampa (Fnsi) protesta: «Grave il sequestro della posta» e si appella al garante della privacy Rodotà.

Intanto saranno le analisi dello speciale spettrografo della polizia

scientifica di Roma a dire se l'esplosivo utilizzato per confezionare i due ordigni fatti esplodere davanti al Commissariato sia lo stesso usato in altri tipi di attentati. Gli artificieri sono riusciti a determinare il tipo di confezionamento delle bombe. L'attenzione è puntata sul secondo ordigno, quello messo in uno dei due cassonetti posti sotto il livello della strada e contro un muro di cemento. In questo caso l'esplosivo (probabilmente nitroglicerato di cava) è stato inserito in un contenitore di metallo all'esterno del quale sono state fissati alcuni bulloni. Questa tecnica di confezionamento, detta «alla libanese», consente di imprimere all'ordigno maggiore violenza devastatrice. La velocità con la quale vengono «sparati» i bulloni porta infatti - sottolineano gli specialisti - un risultato simile a quello di una sventagliata di mitra. Un modus operandi «di scuola» nel mondo degli insurrezionalisti: spesso, infatti, nelle loro rivendicazioni viene citata la composizione della bomba, come nell'attentato alla caserma Predieri di Firenze, nel 1995.

il padre di Carlo

Giuliano Giuliani: questa rivendicazione è una speculazione indegna e obbrobriosa

Mimmo Torrisi

ROMA «Siamo a livello di speculazioni, le più indegne e indecorose. Il mio sentimento è di obbrobrio». Il giorno in cui arriva la rivendicazione delle bombe a Genova, firmata Brigata 20 luglio, data dell'uccisione di Carlo Giuliani, il giudizio del padre, Giuliano Giuliani è netto: «L'avevano già fatto, provo semplicemente schifo. Quello che è successo a Genova è una cosa da condannare senza la minima incertezza». E ancora. «Su chi possano essere questi che hanno messo le bombe non ho la minima idea. Ribadisco comunque che una bomba, una bombetta o una bombona la può mettere chiunque. E una rivendicazione la può fare chiunque. Sarò vecchio, ma in questi casi mi chiedo a chi giova?»

A chi giova?

A chi vuole impedire la verità e la giustizia. I fatti del G8 rimangono una ferita aperta, e lo saranno fino a quando non si avrà il coraggio di fare verità su quello che è successo. Ma lo saranno anche dopo, perché sono convinto che in Italia c'è una prima e un dopo 20 luglio 2001. Quella data rappresenta una cesura, per tutta l'Italia.

Su quei fatti sono aperti due processi, uno contro alcuni manifestanti e l'altro contro alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine...

Manca però il processo fondamentale, quello su piazza Alimonda. L'ordinanza di archiviazione è una mostruosità giuridica che ha impedito la verità su quello che purtroppo è diventato il simbolo di tutto. Cosa si aspetta dai processi? Spero che non ci sia non ci sia da parte di nessuno voglia di fare: "uno a uno e palla a centro". Non si dica un po' di

qua e un po' di là. Da una parte ci sono 29 esponenti delle forze dell'ordine che sin sono comportate male, molto male, e dall'altra 26 persone che sono state attaccate in maniera ingiustificata e violenta mentre partecipavano ad un corteo autorizzato. Comunque, il problema non si risolve affatto attraverso il processo e la condanna a 29 poliziotti di basso grado, bisogna salire di molto nella scala gerarchica e se non si arriva ai massimi gradi non si fa verità.

Crede che questa verità possa emergere dai processi?

No, per accertare la catena di comando e le responsabilità politiche, serve una commissione parlamentare d'inchiesta. Non dimentichiamo certe presenze assolutamente equivocate nelle sale operative dell'ordine pubblico, c'erano esponenti di An, con in testa il vicepresidente del consiglio Fini. Mi auguro che tutte le forze politiche con eguale entusiasmo lavorino per costituire la Commissione, qualcuno purtroppo ci dorme sopra. Mi auguro anche che il prossimo governo di centrosinistra largo abbia come primo punto l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta su Genova.

C'è chi dice che i responsabili delle bombe vanno cercati nei cortei per la pace.
Chi dice e pensa questo è un farabutto.

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

E il collegio salesiano si trasformò in un bazar

In collegio il giovinetto Silvio apprese le arti e le lettere e affinò l'oratoria e la logica aristotelica. Gli studi erano severi e fu in questo clima di tensione verso il sapere e verso la meditazione che il nostro formò quel solido profilo culturale e riflessivo che, giunto nella terza età, gli sarebbe stato unanimemente riconosciuto in tutta Europa. Con il trascorrere del tempo, anzi, egli sentì il bisogno di uscire dai confini angusti di quel tirocinio formativo e iniziò a cimentarsi con più arditi impegni intellettuali. Si mise così a vendere spazzole, delle cui qualità tecniche poteva fare allora compiute e soddisfacenti dimostrazioni pratiche su se stesso, possedendo ancora una normale quantità di capelli. Tra una poesia latina e un passo di letteratura greca mise così insieme - secondo la testimonianza del suo compagno Guido Possa, che sarebbe diventato sottosegretario nel secondo governo Berlusconi - una vera e propria rete di sub-agenti tra i vivaci allievi dei padri salesiani. Ma siccome una fatica letteraria tira l'altra, iniziò poco dopo anche a vendere i registratori Geloso, e infine anche le lucidatrici. Faceva entrare tutta quella mercanzia di nascosto, avvalendosi di uno spallone comasco conosciuto casualmente al bar negli anni trascorsi vicino al confine svizzero. Il collegio si rivelò insomma un ottimo mercato. In esso l'intraprendente allievo poteva contare su uno stock stabile di consumatori verso i quali operare da venditore a tempo pieno. Fu lì, si narra, che egli comprese l'importanza del messaggio permanente, l'onnipotenza che gli derivava dall'aver a tiro la mente del consumatore ventiquattr'ore su ventiquattro. E confermando l'innata, irresistibile

vocazione a sposare le proprie fortune con le disgrazie altrui, si mise ben presto a guadagnare ulteriormente facendo il fotografo ai funerali e ad altre cerimonie.

Chi pensasse che queste attività intellettualmente più complesse comprometterebbero la sua dedizione verso le attività di base promosse nel loro collegio dai salesiani, commetterebbe però un imperdonabile errore. Spinto anzi dai successi ottenuti in quei campi arditi, egli investì proprio nelle conoscenze di base di lettere e filosofia. Impadronitosi dell'abec di quelle discipline, egli lo usava infatti per offrire un lavoro di consulenza ai suoi compagni durante lo svolgimento dei compiti in classe e a casa. Definiti delle tariffe abbordabili anche per la piccola borghesia bisognosa che, secondo il suo ricordo, frequentava il collegio. E si mise a far soldi dando suggerimenti, facendo copiare o sostituendo di sana pianta i propri compagni. Contratti leali, però: sotto il 6 - i clienti sarebbero stati rimborsati, benché non fosse indicato quale assicurazione si dovesse poi occupare di rifondere i danni subiti in caso di bocciatura. Al collegio, in definitiva, il

giovinetto Silvio trovò l'ambiente ideale per imparare a fare soldi. In questo senso l'istituto salesiano offriva senz'altro maggiori opportunità di una normale scuola pubblica, dove sarebbe stato più problematico per il ragazzo di via Voltorno trovare compagni bisognosi della sua scienza e della sua cultura. Certo, la possibilità di arricchirsi era compensata dall'obbligo di assoggettarsi a un maggiore controllo sociale, anche di notte. Né da contezza la recente testimonianza di Giulio Colombo, compagno di Silvio e suo vicino di letto in camerata. Fu proprio a lui che egli chiese una volta per quale ragione i sorveglianti passassero tanto spesso in mezzo ai letti. Silvio lo socializzò rapidamente: controllano che sotto le lenzuola non ci siano movimenti sospetti - rispose ammiccando e facendo felice, per l'unica volta in vita sua, il gesto di un pugno chiuso. Né bastava. Perché, una volta alzati, c'erano le preghiere. E già allora Silvio dava prova delle sue capacità di grande simulatore. Ricorda sempre Colombo, che giocava a calcio e a pallavolo in squadra con lui, e ne conserva l'immagine di un perenne attaccabrighe: «Du-

rante le preghiere si distraeva e muoveva le labbra a vuoto». In realtà Silvio si doleva con se stesso di quel tempo improduttivo che avrebbe potuto meglio impiegare nei suoi lucrosi commerci. Pare anzi che già allora, soffrendo quegli obblighi religiosi e il loro intensificarsi nelle domeniche e nelle feste comandate, egli abbia maturato l'idea - rivoluzionaria per le moderne dottrine economiche - che per rendere più floridi i commerci e gli scambi si debbano abolire i di di festa.

Papà Berlusconi era molto contento dei risultati del proprio, se così si può dire, investimento. Si era regolato da buon cattolico lombardo. Aveva mandato il figlio in un collegio religioso, si era privato della sua vivace presenza in casa pur di dargli un'istruzione rigorosa, una solida formazione spirituale e l'educazione alle buone maniere. E Silvio lo ripagava con dei buoni voti a scuola. E vero che il signor Luigi si ritrovava ora in casa un attaccabrighe che non sapeva le preghiere e faceva soldi in chiesa. Perciò qualche volta gli capitò di entrare in crisi. Ma poi concludeva sempre che se non avesse mandato quel figlio dai sale-

siani, probabilmente gli sarebbe venuto fuori ancora peggio. Perciò si dava pace della situazione. Silvio d'altronde, nonostante non sapesse le preghiere, ricevette al cinema Plinius una clamorosa «medaglia d'oro al valor teologico» che bene illustra il rigore degli studi che si conducevano in quel consesso scolastico. E tanto bastò a tranquillizzare definitivamente il genitore sulla genuinità e la profondità della sua educazione religiosa. Quanto al resto, egli era, al di là delle interessate maldicenze coeve e postume, un mostruoso concentrato di qualità. Così lo ricorda Guido Possa, che prima di diventare sottosegretario nel governo guidato dal vecchio amico è stato capo della sua segreteria alla Fininvest: «Silvio eccelleva in italiano, latino e greco, materie che richiedono finezza espressiva orale e scritta. Gli piacevano la poesia e la grande letteratura. Berlusconi riusciva bene anche negli sport ed era il più bravo della classe nella corsa veloce. Nella dinamica relazionale all'interno della classe, Berlusconi occupava tra i compagni una posizione centrale, data la sua prorompente ed estroversa vitalità. Suscitava tuttavia qualche invi-

dia il suo buon gusto nel vestire, la parola facile, l'aureola di successo con le ragazze, la passione per lo spettacolo e il canto e soprattutto la sua capacità di tenere un'intensa vita sociale fuori dalla scuola nelle poche ore lasciate libere dallo studio». Gli storici sostengono, con una punta di malizia, che questi amarcord potrebbero essere influenzati dagli stretti rapporti di amicizia e collaborazione, e anche di riconoscenza, del vecchio compagno di collegio. Ma è un fatto che sarebbe stato un regolare destino di Silvio quello di vedere convertiti in pregi i propri difetti da un ambiente sempre eccezionalmente e amabilmente pronto a lodarlo. Ovviamente a partire dalla famiglia. Ecco ad esempio come lo ricordò un giorno papà Luigi, alludendo ai tempi del collegio: «Se lo si punge nell'orgoglio, addio! Per le vacanze scolastiche veniva a casa. Gli davo 500 lire alla settimana per il cinema e le sue piccole spese. Una volta, durante la cena, gli chiesi come avesse speso la paghetta. Mi guardò sorpreso, poi disse che se voleva un rendiconto piuttosto rinunciava alla mancia. Insomma se la prese come se fosse un'indebita interferenza e non volle più un soldo... un caratterino, aveva 15 anni. In questo episodio c'è tutto mio figlio». Papà Luigi aveva ragione. La rivolta morale di Silvio Berlusconi contro l'obbligo di offrire bilanci e rendiconti alle autorità nacque in quella cena. Di più. Quella sera del 1951 venne gettato il seme di una futura, grande riforma di libertà, che avrebbe visto la luce esattamente mezzo secolo dopo: la depenalizzazione del falso in bilancio.

(6 / continua
ha collaborato Francesca Maurri)